

**Omelia di mons. Antonio Napolioni  
Vescovo di Cremona**

**Chiesa di S. Maria alle Fornaci (Roma)  
24 febbraio 2016**

**Messa conclusiva del pellegrinaggio  
diocesano giubilare a Roma**



## **Un pellegrinaggio da vivere ogni giorno nel servizio e nella profezia**

Abbiamo appena ascoltato la robusta parola del Papa, dedicata all'arroganza del potere che si contrappone alla chiamata al servizio, una riflessione che si sposa bene con il Vangelo che è stato proclamato ora (Mt 20, 17-28).

Probabilmente abbiamo applaudito quando il Pontefice ha parlato dei politici corrotti, ma il brano evangelico è molto esigente e chiama in causa tutti! Esso dice che persino una mamma, che per amore chiede per i propri figli i primi posti, non ha compreso nulla! Verrebbe da dire che quello che abbiamo udito stamattina, duemila anni dopo la venuta del Signore, conferma quanto siamo duri a cambiare. In piazza si vedevano i diversi gradini della gerarchia, e voi eravate contenti di aver avuto i primi posti! Ma, tornando a casa, siamo disposti a riprendere l'ultimo posto? Siamo pronti a tornare in famiglia, a scuola, sul lavoro, dove c'è da "tirare la carretta" tutti i giorni?

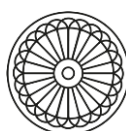
Che significa aver fatto il pellegrinaggio? Significa tornare come pellegrini e non come turisti.

Nella prima lettura si parla della figura del profeta (Ger 18, 18-20) e nel Vangelo di quella del servo. Innanzitutto, il pellegrinaggio avrà portato frutto se ci avrà insegnato a essere profeti! Profeta non è chi indovina il futuro, tanto meno chi giudica il mondo secondo la sua testa, ma è colui che ascolta talmente il Signore da non poter tacere ciò che ha udito da Lui e lo comunica, lo grida, lo canta, lo sussurra: a seconda dei momenti e delle situazioni in cui vive. I genitori devono essere profeti di Dio in famiglia, così come i nonni. Un bambino che va a scuola può essere testimone di Gesù in mezzo ai compagni. A maggior ragione il vescovo, i preti, i catechisti devono essere profeti di Dio.

Come fare? Ritornando pellegrini, rimettendoci in ascolto tutti i giorni. Compiendo quotidianamente quel piccolo pellegrinaggio dalla casa alla chiesa, ma anche quell'invisibile pellegrinaggio dal cuore al Crocifisso, al Vangelo, all'Eucaristia, allo sguardo di Maria, a quei segni forti e sicuri che fanno dire: «Non sono solo! Lui mi guida, Lui mi parla, Lui c'è».

A quel punto, servire diventa bello! È stato impressionante vedere lo spirito di servizio di Papa Francesco. Non so se avete fatto in tempo a vederlo ripartire dopo l'udienza, credo che molti di voi se ne siano andati via prima. Egli si è fermato con tutte le persone che lo aspettavano: è il suo servizio. Stanco, ma sereno. Capace di dare e ricevere gioia. Perché è servo di Dio, anzi il «servo dei servi di Dio», come è sempre stato chiamato il Papa.

Se anche noi impariamo a essere non schiavi, ma servi, umili e gioiosi, gli uni degli altri, questo servizio si moltiplica nei nostri giorni e ci fa sentire che la nostra vita non è sprecata mai, perché non ci è mai impedito di ascoltare, di amare e di servire. In questa dimensione, è bello immaginare una nuova fioritura delle nostre chiese. Mentre aspettavamo che il Santo Padre arrivasse a salutare quelli che vi rappresentavano – don Roberto Rota e i bambini – alcuni francesi mi raccontavano di diocesi in cui, in pochi anni, i Seminari sono tornati pieni e i monasteri sono rifioriti. Con una ricchezza di spirito e di santità che sta a noi solo chiedere, ricevere e mettere a frutto.



Perciò, questo pellegrinaggio sia non solo un fatto personale o familiare, con la mia indulgenza e la mia esperienza di fede, ma un fatto ecclesiale. Tornando a casa, raccontatelo con semplicità, ma, soprattutto, vivetelo ancora insieme a tutti.

